

# Il rumore sordo e prolungato della battaglia

Daniele Ricci

29 giugno 2025

*«Bisogna discernere il rumore sordo e prolungato della battaglia.»*

*Michel Foucault, Sorvegliare e punire*

Questo scritto si inserisce come quarto elemento — probabilmente conclusivo, almeno per ora — accanto ai testi: *Dopo ventitré pagine non mi fido più nemmeno di me stesso*, che rappresenta l'inizio ancora intriso di ingenuità; *Una gabbia luminosa – Il Panopticon* e *Nominare i rapporti di potere – Anche se ti dicono che stai esagerando*.

Negli ultimi due appena citati ho analizzato rispettivamente: il funzionamento diffuso e produttivo del potere, mostrandone la logica e la struttura attraverso Foucault, e la dimensione epistemica e quotidiana del potere, mostrando come esso sia tanto più efficace quanto più si mimetizza nelle relazioni sociali, nei silenzi, nel linguaggio.

Quindi, dopo aver messo in luce come il potere funziona (Panopticon) e come si mimetizza e si riproduce (linguaggio, epistemologia, relazioni), resta una domanda che aleggia su entrambi — e che se pur anticipata non trova risposta:

*Cosa si fa con questa consapevolezza? Come si resiste, come si agisce senza ricadere in un'illusione di purezza o in un'inerzia colpevole?*

Alla fine del testo *Nominare i rapporti di potere* ho anticipato una possibile risposta:

"Non ci salveremo nominando il potere, ma non potremo nemmeno cominciare a trasformarlo se non impariamo a nominarlo."

La frase si conclude volontariamente per lasciare aperta la riflessione di questo testo.

Iniziamo col dire che nelle prossime righe non si prospetta nessuna soluzione definitiva. Le tesi esposte sono solo delle possibili direzioni, e per questo nel presentarle non posso fare a meno di notare le loro criticità.

Il primo tema — di cui ho già discusso nel gioco mentale *L'alieno che ci guarda storto*<sup>1</sup> — è quello riguardante la possibilità di abitare la rete del potere senza naturalizzarla. Cercando di non cedere all'attività produttiva, pervasiva e normalizzatrice del potere.

Gli strumenti a questo scopo non sono paragonabili all'enorme rete strutturale che il potere annida e distribuisce nell'*arcipelago carcerario* — che si estende dal carcere vero e proprio fino agli inquadramenti più diffusi e leggeri. Tuttavia ritengo necessario come primo approccio l'utilizzo di pratiche minime di disallineamento, quali la sospensione, la disidentificazione o il dubbio organizzato. La necessità innanzitutto è togliere il velo della normalità, far ricostituire il dubbio nonostante la sua costante e irrimediabile fragilità.

Ammesso anche che il dubbio riesca a insinuarsi, debole, momentaneo, ma presente. *Che tipo di soggetto resta possibile?* Abbiamo abbandonato l'idea del potere che agisce attraverso modificazioni negative, in funzione di una funzione *positiva* del potere, che costruisce, produce, descrive.

*Quindi se non c'è individuo al di fuori della produzione del potere, per cosa stiamo lottando?*

La domanda è volutamente ingannevole, dire che "non c'è individuo al di fuori della produzione del potere" è riduttivo. È chiaro: non c'è un "fuori" puro. Non siamo soggetti prima del potere, né potremmo esserlo al di là di esso. Ma questo non implica che siamo completamente determinati. Anzi: il potere — come è stato descritto — è relazione, e ogni relazione è anche campo di possibilità.<sup>2</sup> L'idea che siamo "solo prodotti" è troppo totalizzante. Siamo sì effetti di dispositivi, ma effetti instabili, mai completamente coincidenti con ciò che ci produce. Altrimenti non potremmo nemmeno pensare, né scrivere, né criticare — e lo stiamo facendo.

Non si tratta di "resistere" come se ci fosse un oppressore da abbattere e un'innocenza da restaurare. Si tratta di abitare criticamente la propria posizione, e trovare nel proprio stesso assoggettamento la possibilità di riscrivere, deviare, forzare le regole del gioco.

In questo senso, torna alla mente la definizione di *azione* che Hannah Arendt propone in *Vita attiva*. L'azione, dice Arendt, si distingue per due

---

<sup>1</sup>Presente nella raccolta: *Non serve a nulla (ma è tutto vero)*.

<sup>2</sup>Ma attenzione: non c'è simmetria tra potere e resistenza. La resistenza non annulla il potere, ma lo disloca, lo slitta, lo scompone.

tratti essenziali: l'imprevedibilità e l'irreversibilità. Nessuno può prevedere fino in fondo le conseguenze del proprio agire, né ritirare l'azione una volta compiuta. L'azione eccede l'intenzione dell'agente, eccede il momento della decisione. Essa si innesta nel mondo e, da lì, prosegue da sola, alterando le trame della realtà condivisa. È questa la sua potenza: non come espressione sovrana di una volontà libera, ma come intervento singolare dentro un tessuto comune, capace di aprire possibilità non previste né autorizzate dall'ordine vigente.

Anche Foucault, da un'altra angolatura, mostra che il potere non è mai totalizzante, che ogni trama disciplinare produce le sue controcondotte. Un esempio emblematico è quello del ragazzo di tredici anni, accusato di vagabondaggio, che compare nelle ultime pagine di *Sorvegliare e punire*. Di fronte al tribunale, il ragazzo rifiuta l'autorità che lo interroga. Non chiede indulgenza, né invoca attenuanti. Rifiuta proprio il presupposto del discorso rieducativo: dice che non vuole una casa, perché "avere una casa è noioso", come lo è l'apprendistato. E sul lavoro:

"[...] il padrone, quello rogna sempre, e poi, niente libertà"

Da una parte la forza fondamentale della *civiltà*, rappresentata dall'emanazione corporea del giudice, in cui è necessario avere una dimora — *non importa se splendida o infima* — dei pensieri sull'avvenire, uno stato stabile e soprattutto un padrone, perché *si esiste solo quando si è inseriti in rapporti di dominio*. Dall'altra parte c'è l'*illegalismo* fatto valere come diritto. L'indisciplina che crea una frattura in virtù della sua libertà nativa e immediata. Indisciplina nel linguaggio, nelle relazioni familiari, nel lavoro.

"E attraverso tutte queste piccole indiscipline, è, alla fine, la «civiltà» tutta intera ad essere ruscata, è lo «stato selvaggio» che si fa luce: «È lavoro, è infingardaggine, è incoscienza, è dissolutezza: è tutto, eccetto l'ordine; salvo la differenza delle occupazioni e dei vizi, è la vita del selvaggio, giorno per giorno, senza domani»"<sup>3</sup>

Questo esempio serve a capovolgere l'ottica paternalistica delle istituzioni di "rieducazione": l'infanzia delinquente prende parola, ma non per giustificarsi, bensì per rifiutare la premessa stessa del discorso rieducativo. Non si tratta di aderire alla posizione del ragazzo, né di esaltare un'insurrezione spontanea, ma di mostrare che il potere non è mai totale, e che anche nelle sue

---

<sup>3</sup>Michel Foucault, *Sorvegliare e punire*.

maglie più fitte (come quelle del carcere minorile) si aprono linee di frattura, controcondotte, restituzioni del soggetto.

Non ogni rifiuto, tuttavia, si traduce in resistenza. Il gesto del ragazzo può essere necessario — un atto di sopravvivenza simbolica — ma resta vulnerabile alla cattura. Il potere, che sa amministrare anche le sue eccezioni, può assimilarlo come fallimento, devianza, illegalismo. Il *rifiuto* è un'interruzione, un fuori-discorso. La *resistenza*, invece, non si limita a negare: si inserisce, sabotta, disturba. Non si dà nei margini del linguaggio, ma nelle sue pieghe: parla dentro, disarticola, crea interruzioni non solo visibili, ma legittimanti. È una contro-strategia: parziale, frammentaria, ma costitutiva.

È in questa seconda direzione che si muove il caso di Carmita Wood<sup>4</sup>. Nel vivere un'esperienza non riconoscibile né dicibile, Carmita spinge alla formulazione di un linguaggio nuovo — non ancora normalizzato dal potere, ma capace di esprimere quella zona muta, nascosta e violenta che attraversa certe relazioni. Qui non si ha solo un rifiuto della norma, ma una produzione di senso, una nomina che rompe il silenzio e genera possibilità di alleanza, ascolto, trasformazione.

Quindi tornando alla domanda: *che tipo di soggetto resta possibile?* La mia risposta è la seguente: il soggetto possibile è quello che non pretende di essere puro, ma nemmeno si lascia determinare del tutto. È un soggetto che non coincide con l'identità assegnata; che non crede alla propria neutralità; che non fugge dalla rete di potere, ma la cartografa, la devia, la sabota quando può. Non cerca salvezze, ma spazi praticabili di azione, parola, dubbio.

È un soggetto esposto, che si muove dentro dispositivi che lo hanno preceduto e in parte lo costituiscono, ma che riesce — anche solo per brevi tratti — a scostarsi, a non coincidere. Non è un soggetto pieno, ma un punto di frizione, un'interruzione parziale, una deviazione possibile. Un soggetto disallineato: non coerente, ma consapevole; non autonomo, ma orientato. Un soggetto che resta, inevitabilmente, fragile, intermittente, in tensione. Ma proprio per questo profondamente politico.

È questo tipo di soggettività — priva di fondamenti ultimi ma capace di non accettare del tutto la propria forma imposta — che apre la possibilità di una *pratica cartografica* diversa. Bisogna infatti riconoscere che ogni mappa è prodotta, ma anche necessaria: non si esce dal potere, ma si può disegnare una contro-genealogia, una cartografia alternativa, consapevolmente incompleta, da cui partire per agire.

---

<sup>4</sup>Presente nel testo *Nominare i rapporti di potere*.

Non per descrivere il mondo *com'è*, ma per renderlo modificabile. Non per trovare una via di fuga, ma per disarticolare la necessità di ciò che ci appare naturale. In questo, la mappa non è la fine della soggettività, ma il suo gesto politico più onesto: tracciare i confini del possibile senza smettere di cercare l'imprevisto.<sup>5</sup>

Queste possibili resistenze, come detto più volte, non sono — e non pretendono di essere — delle panatee. Credere che esistano soluzioni definitive è un atto di ingenuità e incomprensione. Come sottolinea Foucault, se la prigionia fosse stata semplicemente uno strumento di rigetto o annientamento al servizio di un apparato statale — quindi un meccanismo fondato su una logica verticale — sarebbe stato relativamente semplice modificarla, sostituendola con qualcosa di più accettabile, più razionale, più “umano”. Ma non è così. La prigionia, come dispositivo, non è soltanto un'istituzione che reprime, ma un ingranaggio di una strategia diffusa, fatta di sapere, tecniche, corpi e discorsi. È proprio questo che garantisce la sua tenuta e la sua persistenza: la sua capacità di produrre soggettività compatibili, non di annientare quelle incompatibili.

Scrivi Foucault, nelle ultime pagine di *Sorvegliare e punire*:

“[...] infine ciò che presiede a tutti questi meccanismi, non è il funzionamento unitario di un apparato o di un'istituzione, ma le necessità di un combattimento e le regole di una strategia. Che, di conseguenza, le nozioni di istituzione di repressione, di rigetto, di esclusione, di emarginazione, non sono in grado di descrivere la formazione, nel cuore stesso della città carceraria, di insidiose dolcezze, di cattiverie poco confessabili, di piccole astuzie, di processi calcolati, di tecniche, di «scienze» in fin dei conti, che permettono la fabbricazione dell'individuo disciplinare. In questa umanità centrale e centralizzata, effetto e strumento di complesse relazioni di potere, corpi e forze assoggettate da dispositivi di «carcerazione» multipli, oggetti per discorsi che sono a loro volta elementi di quella strategia, bisogna discernere il rumore sordo e prolungato della battaglia.”

È proprio questo rumore sordo e prolungato della battaglia che ci chiama in causa. Oggi quel rumore non si ode più nelle piazze, o non soltanto. Non ha più il timbro dei manifesti o delle assemblee rumorose. Talvolta si

---

<sup>5</sup>È necessario non leggere “il soggetto che devia” come un eroe etico, quando invece è un *effetto laterale* della stessa rete.

nasconde nei corridoi dell'accademia, quando una teoria rompe una cornice. Altre volte, si sente nei linguaggi non autorizzati: un meme che scardina un ordine simbolico, una parola nuova che nomina un dolore antico. C'è rumore nei collettivi che rifiutano la forma-partito, nei corpi che non si lasciano classificare, nei silenzi che non diventano confessioni. C'è rumore nelle aule scolastiche quando qualcuno diserta una narrazione già scritta, o nelle conversazioni private dove si disinnesci una forma di potere. Il rumore non è più esplosivo: è sordo, disarticolato, intermittente. Ma c'è.

Oggi, nella nostra condizione storica, non si tratta tanto di smantellare una prigione visibile, quanto di frenare — o almeno disturbare — la proliferazione incessante di nuovi dispositivi di normalizzazione, che estendono gli effetti del potere con una rapidità inaudita. La posta in gioco non è la fine dell'assoggettamento, ma la possibilità di non coincidere mai del tutto con la forma che ci viene imposta. È qui che le pratiche minime, gli slittamenti, le deviazioni — per quanto parziali — diventano strategia. Non perché bastino. Ma perché aprono crepe. E ogni crepa, come ci insegna Foucault, è un varco da cui si può ancora sentire il suono intermittente della lotta.